

“Campo de’ fiori” La vita e Pasolini secondo Siciliano

MASSIMO ONOFRI

Come dimostra il titolo d'uno dei suoi primi libri, Autobiografia letteraria (1970), la vicenda di Enzo Siciliano, romanziere, critico (anche d'arte e musicale), saggista, uomo di teatro e di cinema, rappresentante delle istituzioni (presidente della Rai, direttore del Gabinetto Vieusseux, presidente del Viareggio) s'è tutta giocata su un'endiadi: quella di vita e letteratura. S'è trattato d'un autobiografismo che tenera conto della lezione di Renato di Serra, ma d'un Serra, si potrebbe dire, irrobustito dalla consapevolezza storica e filosofica d'un Giuseppe Antonio Borgese, che di Serra, per tanti aspetti, fu invece l'antipode. C'era poi stato il magistero stilistico di Debenedetti e Longhi, a nutrire gli estri d'una personalità sicuramente multanime. Tutto ciò per dire d'un io, il suo, sensibile anche alla propria biologia, ma subito pronto a impennarsi nei panni d'un lucido io culturale. In questo quadro non si fa fatica a ritenere *Campo de' fiori*, apparso nel 1993 e ora di nuovo in libreria (con una postfazione di Andrea Caterini, per i rinnovati tipi di Theoria), come il suo libro più rappresentativo, se non addirittura il più bello, non privo per altro, almeno a livello strutturale, d'una sua cordiale disposizione sperimentale: se resta vero quanto lo stesso Caterini ci dice sul rapporto tra le due parti che lo compongono - una stampata in tondo, l'altra in corsivo - e sul complesso ruolo che la memoria vi gioca, tra testimonianza e interpretazione critica. Un libro così importante da poter essere letto anche, sostiene ancora Caterini, come «la chiave di volta per comprendere l'interezza» dell'opera di Siciliano.



Enzo Siciliano

Torna il romanzo che il critico ed ex presidente della Rai ambienta intorno alla nota piazza romana

Siamo nella piazza romana che dà il titolo a queste pagine, dove si celebra il funerale di Pasolini, quando Moravia, «alto fra le teste», col commento sollevato in aria» e «con la voce scheggiata dalla raucedine», grida che era morto un poeta e che «di poeti ne nascono pochi in un secolo». È lo sfuggente momento d'un libro che poi sferraglia su due binari che corrono paralleli. Su uno - nella parte in tondo - i ricordi che s'addensano: Moravia appunto, Elsa Morante, Dacia Maraini, Sandro Penna, Giacomo Debenedetti, Giorgio Bassani, Amelia Rosselli, Laura Betti, Maria Callas, Cesare Garboli e tanti altri ancora. Ma anche i più giovani, perché Siciliano - e se ne sente forte la mancanza - è stato uno straordinario scopritore di talenti: Franco Cordelli, Dario Bellezza, Giorgio Manacorda, Renzo Paris, e si potrebbe continuare a lungo. E poi la storia di «Nuovi Argomenti», le molte cene e i tanti viaggi fatti coi suoi famosi amici, il cinema. Ma al centro di tutto la disperata vitalità, il fascino intellettuale, i deragliamenti di Pasolini. Sull'altro binario - nelle pagine in corsivo - ci viene invece restituito un viaggio di Siciliano in direzione di Casarsa, dove Pasolini è sepolto, in cui dovrà tenere una conferenza su *Petrolio*. Caterini ha ragione: «*Campo de' Fiori* non è un memoriale, e neppure il racconto di un'amicizia; e non è nemmeno, a ben vedere, un altro libro su Pasolini». Cos'è allora? Ecco: «È l'ossessione dalla quale si prendono le distanze per affermare, conoscere se stessi». Siciliano ci riconsegna Pasolini riconducendolo a «una leggerezza pura e astratta», senza più alcuna nostalgia per lui, e così ritrovava se stesso. Allo stesso modo, ma con percorso inverso, io non posso rileggere *Campo de' fiori* se non riconoscendogli intero il Siciliano amabile e gentile che ho frequentato, seppure per troppo poco tempo, mentre ne risento la voce inconfondibile, ne riapprezzo la confidenza serena con le parole, la disposizione al ritratto, che sortiva fulmineo da appena un dettaglio: «La cravatta di Sandro de Feo, sotto il colletto della camicia, sembrava un serpentino inquieto». Così come sorprendente e convincente, gli nasceva all'improvviso il giudizio: «Elsa Morante amava il film, ma non amava il cinema». Prima che scrittore, infatti, Siciliano era felicissimo critico della vita.

AGORA

cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

150 anni fa la Tavola degli elementi di Mendeleev /22
Ainè: «Canto la musica del cambiamento» /23
Berlino, orchestrali contro Barenboim /23
Ciclismo su pista, al via i Mondiali /24

ALESSANDRO ZACCURI

Ogni scrittore cerca di rappresentare il mondo e qualcuno, nel tentativo, riesce perfino a disegnarne di nuovi. Antoine Volodine si è spinto ancora più in là: ha inventato una nuova letteratura e l'ha popolata di autori e generi, dal «romanzo» al canto delle «saggi». Il suo «post-esotismo» è un mondo a sé, appunto, che si ridefinisce e si conferma a ogni nuova pubblicazione. Un percorso di assoluta originalità, nel quale spiccano titoli come *Angeli minori*, uscito da L'Orma nel 2016, e il capolavoro riconosciuto *Terminus Radioso*, proposto da 66thand2nd nello stesso anno. Da domani arriva nelle librerie italiane, edito ancora da 66thand2nd, *Sogni di Mevlidò* (traduzione di Anna D'Elia, pagine 412, euro 18,00), grazie al quale il lettore torna a inoltrarsi in questo universo immaginario popolato di scorie nucleari, visioni sciamaniche e ostinate memorie del regime sovietico.

Nato nel 1950 a Chalon-sur-Saône, Volodine si serve del francese senza rinnegare le origini russe e, conversando della propria opera, preferisce parlare al plurale, come se prendesse la parola anche a nome degli altri scrittori da lui immaginati: Lutz Basmann, Manuela Draeger, Elli Kronauer, Infernus Johannes... «Il post-esotismo - spiega - esiste da circa 35 anni nella veste di una letteratura straniera redatta in francese. Da sempre mescola una forma espressiva semplice e realistica a un contenuto fantastico, onirico e decisamente politico. Quale che sia l'autore e l'argomento della nostra storia, rimane molto forte l'impronta di una riflessione sulle catastrofi susseguite dal XX secolo a oggi. La nostra vicenda personale di autori, narratori e personaggi è intimamente legata agli abomini e alle barbarie che l'umanità non è stata e non è in grado di evitare».

C'è un legame con la fantascienza?

Il nostro è un racconto fantastico che si sviluppa su una base che i lettori e le lettrici possono riconoscere come propria. Niente che vedere con la fantascienza o con altre costruzioni astratte: il punto di partenza è sempre costituito dalla coscienza storica collettiva e, insieme, dall'inconscio collettivo, in un complesso di conoscenze e immagini immediatamente condivise con il pubblico. I nostri libri trascinano in una dimensione che può essere definita «stranamente familiare», come accade in sogno.

Nelle prime pagine di *Sogni di Mevlidò*, per esempio, si assiste a una sessione di autocritica del tutto irreali, ma che finisce inequivocabilmente per rievocare certi episodi della Rivoluzione culturale maista e le abiture fatte compilare sotto dettatura dalla polizia staliniana.

Per questo l'identità è messa tanto in discussione?

Non è così per tutti? Mevlidò porta dentro di sé non solo i ricordi imprecisi e tragici di un'esistenza passata, ma anche le tracce di un altro passato, che riesce appena a intuire nell'incertezza del sogno. L'identità, per lui, è qualcosa di istantaneo, sempre insidiato dal fatalismo. Pur vivendo «qui e ora», Mevlidò prova nostalgia per la vita anteriore, nella quale l'amore e la politica rimanevano ancora comprensibili. Come in ogni altra opera post-esotica, si potrebbe ipotizzare un elemento autobiografico, che però viene doppiamente filtrato dal sogno: prima attraverso la storia che il libro racconta e poi, a un livello ulteriore, attraverso gli interessi del narratore che firma il libro stesso.

Che spazio rimane, in tutto questo, per il libero arbitrio?

Tutti i personaggi sono liberi, sempre. Compiono scelte, prendono decisioni, si sforzano di padroneggiare il proprio destino. Nondimeno, ciascuno di loro subisce una manipolazione. Il protagonista, per esempio, è stato inviato sulla terra da un'insostenibile organizzazione che lo obbliga a in-



Lo scrittore Antoine Volodine: esce ora in Italia il suo «Sogni di Mevlidò» / © Jean Didier Wastner

LETTERATURA

Volodine: «L'amore vince sull'ideologia»

Parla lo scrittore francese noto come fondatore del «post-esotismo», una forma letteraria nella quale passato e futuro si intrecciano inestricabilmente, in una dimensione di spaesamento onirico: «Non è fantascienza, ma una riflessione sulle catastrofi, le barbarie e gli abomini che si sono susseguiti dal XX secolo a oggi»

carnarsi in «Mevlidò» dopo averlo fatto morire una prima volta. Oltre a dipendere dalle autorità che agiscono nel mondo reale, la sua esistenza trascorre sotto l'infuso di sogni che neppure la psicoanalisi è in grado di spiegare o contrastare. Mevlidò appartiene alla polizia, che a sua volta è manipolata da un'ideologia obsoleta e da oscuri dirigenti. Non si crede più nel futuro, non si crede più in niente. Nondimeno, ciascuno è libero di fare le proprie scelte. Anche Mevlidò sceglie liberamente, e dolorosamente, di seguire la sua sorte fino in fondo, fino a ricongiungersi con la donna che ama. È un modo per descrivere la lotta contro il potere? Il romanzo si svolge in una pluralità di mon-

di paralleli, compreso quello della morte. Il più simile al nostro si organizza attorno al quartiere noto come Poliaio Quattro: un mondo distrutto, come in molte finzioni post-esotiche, ma che è stato parzialmente ricostruito dopo una guerra terribile. Ci sono i rappresentanti di un potere istituzionale, corrotto e bersagliato dagli anarchici, e ci sono i ghetti dove si accalca una popolazione miserabile e folle. La missione di cui Mevlidò è incaricato riguarda più la sopravvivenza dell'umanità che il compimento della rivoluzione, ma lui stesso lo ha dimenticato, conservandone qualche cognizione solo nei sogni. Eppure a farsi carico della rivoluzione, di cui altrimenti sopravvivono unicamente le tracce ideologiche, sono proprio i ricordi impossibili di Mevlidò, insieme con i deliri surrealisti delle vecchie bolsceviche di Poliaio Quattro e della giovane, seducente terrorista Sonia Wolguelane.

Nonostante tutto, anche questo libro racconta una grande storia d'amore... In molti romanzi post-esotici, in effetti, l'amore è il motore che spinge il personaggio principale a non demordere, ad andare avanti, a sfidare difficoltà e fatiche sempre maggiori. Mevlidò, in particolare, è guidato da due forze che assumono valore magico: l'ideologia e l'amore. La prima è inizialmente di tipo marxista e rivoluzionario, ma con il tempo degenera in una specie di bizzarra superstizione. L'amore, invece, si manifesta in Mevlidò come fedeltà totale: è per ritrovare la donna amata che il protagonista avanza tra i ricordi fino a

riattraversare la morte. La separazione è un'esperienza insopportabile, tremenda, ma non si esaurisce nel lutto. Porta a non perseverare, al contrario, a non rinunciare, a procedere senza sosta per cercare di raggiungere l'essere amato. I personaggi post-esotici, per quanto esausti, in agonia, ormai morti, continuano a vivere nel presente con una forte tensione amorosa, in una sorta di *amour fou* messo a dura prova dal destino. Nel fuoco, nell'oscurità, nella morte, nell'esistenza più indesiderabile, i nostri eroi vivono per ritrovare la creatura amata. Il post-esotico si segnala anche per essenzialità dello stile: da dove nasce questa scelta?

Mi servo del francese come di uno strumento che consente di raccontare storie, creare immagine, trasportare chi legge nei sogni dei personaggi. Non miro alla «bella pagina», ma a un'efficacia simile a quella della letteratura popolare. L'obiettivo è di accompagnare il pubblico in mondi inconsueti, le cui coordinate sono fornite dal sogno e dalla confusione mentale del narratore. Il francese mi permette di farlo, ma per me non è più che uno strumento. Non ne faccio una bandiera, a differenza di altri. Il post-esotismo può trovare espressione in qualsiasi lingua, non escluso l'italiano. Spesso noi, scrittori post-esotici, affermiamo di adoperare il francese come se fosse una lingua straniera. In questo senso, quella dei nostri romanzi è a tutti gli effetti una lingua di traduzione.



«In questi romanzi la separazione resta un'esperienza insopportabile ma non si esaurisce nel lutto. Al contrario porta a perseverare, a non rinunciare»